

7^a Domenica dopo il Martirio
di san Giovanni il Precursore
Is 66,18b-23; Sal 66; 1Cor 6,9-11; Mt 13,44-52

Papa Francesco ha usato con frequenza l'espressione "cultura dello scarto". L'uso frequente ha minacciato di rendere l'immagine vaga e meno eloquente. A quale cultura si riferisce quella espressione? E che cosa vuol dire "cultura"?

All'origine dell'espressione sta lo spreco al quale indulgono gli abitanti della città, delle grandi metropoli in specie. Essi hanno poco tempo per fare la spesa; vanno dunque al supermercato, dove c'è tutto, e comprano tutto. Tutto quello che serve, e anche più di quello che serve; comprano tutto quello che può servire. Comprano in misura abbondante, ma senza impegno. Quello che poi avanza sarà buttato via. L'espressione "cultura dello scarto" allude appunto a questo tratto della relazione con le cose comprate: sono nostre, ma non ci impegnano; se ingombrano casa, possono essere gettate via in ogni momento.

L'espressione "cultura dello scarto" ha alla sua origine questo tratto consumistico del comportamento della gente che vive nelle città dell'Occidente e nel benessere.

Assume poi però la valenza di una metafora idonea a descrivere anche aspetti più importanti del rapporto della vita. idonea a descrivere la qualità non solo del rapporto con le cose, ma

quella dei rapporti umani, e addirittura del rapporto complessivo dell'uomo con la vita tutta.

Molte sono le persone incontrate, molti sono i rapporti di conoscenza iniziati; magari addirittura di amicizia; ma essi non impegnano; quando essi appaiano ingombranti sono messi da parte, sono addirittura buttati via. In tal senso, ci si serve delle persone, ma quando esse non servono più sono buttate via. Lo scarto riflette il fatto che i rapporti umani non sono vissuti come un impegno.

La strategia dello scarto minaccia anche i rapporti più stretti, quelli familiari. Un vecchio genitore invalido, o magari un vecchio coniuge, non si butta proprio via, ma lo si lascia intristire in un un angolo, in un letto o in una Rsa. Come evitare una tale scelta? La vita "normale" (?) delle persone sane e attive ha ritmi troppo esigenti per sostenere la loro presenza.

La strategia dello scarto minaccia allora di contagiare la stessa persona messa da parte; ai suoi occhi la vita minaccia di apparire ormai come superflua, quasi come uno scarto di cui liberarsi. È preoccupante la frequenza con la quale queste persone formulano la domanda: "A che mi serve vivere? A che serve la mia vita? Sono soltanto di peso alle persone che mi vogliono bene. Meglio per me morire".

Su questo sfondo dobbiamo intendere la promessa del Signore articolata dal profeta Isaia. Nella predicazione di questo profeta ha un rilievo centrale la categoria del resto. Gerusalemme è distrutta, i suoi abitanti sono deportati, ma rimane un resto. L'albero di Iesse è tagliato, ma rimane il tronco e dal tronco sorge un germoglio; santo sarà quel germoglio: da esso ricomincerà la casa di Davide e la vita vera di tutti.

Il brano ascoltato nella prima lettura di oggi appartiene al Trito Isaia, alla terza parte dunque del libro, che raccoglie oracoli pronunciati nel tempo successivo all'esilio in Babilonia e alla dispersione. I figli di Israele dispersi e tutti i popoli dispersi saranno raccolti dai superstiti. *Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti. A quanti non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria i superstiti annunceranno la mia gloria. I fratelli dispersi tra le genti saranno ricondotti come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme.*

Dio promette di non scartare nessuno: *Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue*, questa è la sua promessa. Tra coloro che voi oggi ancora

considerate come pagani e impuri io *mi prenderò sacerdoti leviti*. L'oracolo è formulato quando i figli di Israele erano ancora in campi di concentramento in Babilonia. Non proprio in campi di concentramento, ma in ogni caso dispersi in mezzo a un popolo straniero. Essi torneranno, annuncia il profeta, e proprio essi saranno il principio dei nuovi cieli e della nuova terra, che io mi accingo a creare; essi *dureranno per sempre davanti a me*.

C'è un nesso stretto tra la promessa del profeta e la parola di Gesù a proposito dello scriba: divenuto discepolo del regno dei cieli, egli è come *un padrone di casa, che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*. Non butta via le cose antiche, ma riconosce in esse una verità nuova prima insospettata.

L'ultima immagine, al termine del discorso di Gesù in parabole (Mt 13), offre la chiave per intendere tutte le parabole. Gesù ricorre alle parabole per dire la verità del regno, p; esse spiegano come Dio non butti via nulla, tutto invece trasfiguri e porti a compimento.

Gesù ricorre alle parabole perché il suo messaggio, per essere compreso, esige una conversione dell'uditore. Il vangelo del regno non può essere detto con una comunicazione diretta; può raggiungere soltanto chi ad esso si converte. Le parabole raccontano cose "normali", di questo

mondo, ma per suggerire cose nascoste. Per capire il vangelo non bastano le parole,; occorre che si strappi un diaframma interiore in chi ascolta. La parabola mira appunto a strappare quel diaframma. La vicenda di Gesù lì per lì appare ai più come incomprensibile; il suo stesso messaggio minaccia d'essere scartato come assurdo. La parabola invita a una peripezia, a vedere quella vicenda e quel messaggio con altri occhi.

La verità della parabola non si apre mediante le parole, ma mediante la conversione che le parole suscitano. La parabola non può dire la verità da sola; la dice attraverso l'ascoltatore che si lascia toccare, e convertire. La verità del vangelo appare insuperabilmente nascosta a chi guarda da fuori; si rivela soltanto a chi entra nel segreto.

Chi trova un tesoro nascosto in un campo, ancora lo nasconde. Quelli che lo incontrano vedono la sua gioia, ma non ne capiscono la ragione. Vedendolo svendere tutti i suoi averi per comprare quel campo, magari pensano che sia matto. Se invece si chiedessero e gli chiedessero che cosa c'è di tanto interessante in quel campo, magari capirebbero e parteciperebbero alla sua gioia.

La parabola della rete interpreta un altro aspetto sconcertante del modo di fare di Gesù: egli non giudica i suoi seguaci, accoglie in fretta tutti quelli che credono alla sua parola. non è troppo

ingenuo? Non gli capiterà di prendere nella sua compagnia anche Giuda, anche molti seguaci poco raccomandabili? Sì, ma non è un'obiezione. Il pescatore non fa la cernita dei pesci prima che entrino nella sua rete; la farà poi. Il tempo della missione terrena di Gesù è un tempo troppo breve, rapido e concitato, per consentire la cernita dei buoni e dei cattivi; verrà poi quel tempo; per adesso occorre annunciare la parola a tutti.

Il discorso in parabole mette in evidenza come, a proposito della novità del vangelo, istruiscano lezioni nascoste iscritte nell'esperienza umana universale. Non si deve scartare quello che non serve; occorre invece, attraverso il vangelo, riconoscere nelle cose antiche e invecchiate una verità nuova.

È consistente per il ministero ecclesiale, oggi in specie, la tentazione di un evangelismo ingenuo, che presume di separare la sapienza nuova del Figlio di Maria da quella antica e falsa dei figli di Adamo. In realtà, lo scriba *divenuto discepolo del regno dei cieli* fa ricorso alle cose antiche. Proprio il difetto di parabole, del ricorso cioè alle analogie che l'esperienza umana universale offre alla sapienza della fede, minaccia oggi di rendere l'annuncio del vangelo troppo rarefatto e sognante.